



### L'AGORÀ DI ILARIA GASPARI

Per molto tempo non ha saputo che cosa fare da grande, ragione per cui ha studiato filosofia; poi è tornata al suo sogno di bambina, quando voleva essere Jo March.

Risultato: scrive e spacca il capello in quattro.

## SOLDI, SOLDI, SOLDI

QUANDO ERO UNA BAMBINA che andava in piscina due volte alla settimana, e portava quindi i capelli tagliati a scodella “perché sono più pratici”, sognavo due cose. La prima era di diventare da grande una scrittrice; la seconda, di diventare una scrittrice con capelli fluenti.

La sorgente di queste fantasticherie abbinata, la scena madre che mi provocava un turbamento in cui amavo crogiolarmi, era il momento in cui, in *Piccole donne*, Jo si fa tagliare i suoi magnifici capelli, “l'unica sua bellezza”, ribadiva Louisa May Alcott con un'asciuttezza che rendeva ancora più doloroso, ai miei occhi di bambina dal caschetto-scodella, il sacrificio della treccia perfetta.

Jo March è una scrittrice alle prime armi, che si arrabatta fra sogni di gloria e isolamento in soffitta; e non penso di esagerare se dico che il sogno che ho iniziato a coltivare nella mia testa dai capelli a scodella (essere un giorno una scrittrice anch'io) ha un grosso debito con la sua dedizione e le sue intemperanze, con la sua passione per Dickens che è diventata anche mia, con la gioia che prova quando vede un suo racconto pubblicato, con il dolore cocente di quando perde un manoscritto per mano della sorella dispettosa, Amy.

### ADDIO TRECCE

Intrepida e struggente, Jo era quella che io non ero; e aveva pure i capelli che avrei desiderato, ramati, lunghissimi - e che faceva? Entrava in un negozio in cui si promettevano 25 dollari per una treccia, e zac, un taglio netto. Tornava a casa con la testa pelata nascosta sotto il cappello, per offrire i dollari che le erano costati la sua bellezza - singhiozzavo - alla mamma in partenza per andare al fronte a curare il padre amatissimo, un personaggio che nel romanzo suscita un affetto inspiegabile rispetto al suo scarso carisma. Ma non mi importava, io piangevo lo stesso, per i capelli di Jo. Oggi ritrovo questa scena nella bella biografia di Louisa May Alcott che Beatrice Masini ha scritto per la collana Mosche d'Oro di Giulio Perrone Editore. Ritrovare la scena dei capelli è come rincontrare un'amica d'infanzia. Senti che è sempre la stessa, ma la scopri un po' cambiata rispetto a come la ricordavi; e io per l'appunto scopro, intorno al dramma dei capelli di Jo, molte cose nuove.

Prima di tutto, che Alcott diceva di sé quel che scrive della sua

eroina: che i capelli erano l'unica sua bellezza, e che anche lei li perse, quando faceva la crocerossina e si ammalò. E scopro, poi, il dettaglio a cui non ho mai fatto caso nell'infanzia, presa com'ero a disperarmi per il sacrificio di chiome non mie: al centro del gesto di Jo, al centro della sua attività di scrittrice, al centro, soprattutto, della vita intera della donna che si inventò le sorelle March (e rimase sconcertata del loro successo, lei che considerava noiosissimo il ciclo *Piccole donne*), ci sono i soldi.

Non la treccia lussureggiante, non la bellezza tricotica cui è doloroso e sublime che Jo rinunci; ma i 25 dollari. E tutti i dollari che pretese e guadagnò Alcott, figlia di genitori imprevidenti, che per tutta la vita mantenne la famiglia con il suo lavoro e si diede un gran da fare, affrontando con piglio inflessibile e una punta di cinismo divertito editori e riviste. Oltretutto, in un tempo in cui era tutt'altro che scontato, per una donna, maneggiare i soldi con tanta disinvoltura. La scoperta mi turba, mi costringe a riflettere.

*“Una donna su tre valuta insufficienti le proprie conoscenze in ambito finanziario”*

### IL DENARO, QUESTO SCONOSCIUTO

Perché è vero che oggi faccio la scrittrice, anche se non ho capelli fluenti ma sempre un po' a scodella; è vero anche, però, che ho un rapporto difficile con i soldi. Li tratto come un tabù: ne parlo poco, sollecito il saldo delle fatture arretrate solo in caso di estrema necessità; faccio fatica a sollevare l'argomento. Non contratto, non alzo le pretese; sono una partita Iva dimessa, anche se oggi, siccome piove sul bagnato, le cose mi vanno già meglio rispetto a qualche anno fa, quando ho iniziato il mestiere che sognavo da bambina e ho scoperto l'estensione del malcostume di pagare chi fa lavori creativi “in visibilità”.

Me ne sono indignata, ma non sono riuscita a farmi rispettare quanto avrei voluto. In quante siamo ad avere questo problema, a sentirci arroganti e fuori luogo se parliamo di soldi? Da una ricerca dell'Università Cattolica, risulta che una donna su tre valuta insufficienti le proprie conoscenze in ambito finanziario. Io sono quella donna su tre; sono anche una di quelle donne (il 50 per cento, contro il 35 degli uomini) che non investono per evitare rischi. Penso che sia un problema di autostima, oltre che di educazione e di condizionamenti culturali. Per migliorare nella gestione delle mie finanze, forse dovrei andare in analisi; ma, per permettermi di andarci, dovrei essere sicura di riuscire a farmi pagare con regolarità e solerzia. Un circolo vizioso. Oppure posso semplicemente iscrivermi alla scuola di Louisa May Alcott, e ricordarmi che, se non sono la prima a dar valore a ciò che faccio, nessuno lo farà per me.

©RIPRODUZIONE RISERVATA ■